

Narrativa/L'Apocalisse

secondo Vonnegut

# Kurt, l'asterisco che uccide

di GUIDO FINK

**S**I PARLA tanto, di questi tempi, di «ultimi giorni dell'umanità», non solo per lo spettacolo che Ronconi ha tratto da Kraus: ed è ben naturale che gli scrittori, specie quelli che hanno invano cercato di metterci in guardia quando si era ancora in tempo, pensino ora ai tempi e ai modi di una possibile sopravvivenza, magari ricordandosi, come Kurt Vonnegut in questo *Galapagos* (Bompiani, 302 pagine, 22 mila lire), della storia relativamente consolante dell'arca di Noè.

La nuova arca immaginata da Vonnegut è una nave passeggeri ecuadoriana, la «Bahia de Darwin», che nell'anno di grazia 1986 (il romanzo è apparso originariamente nel 1985) si appresta a salpare per una crociera naturalista alle Galapagos, le isole scoperte appunto da Darwin circa 150 anni fa e da lui rese famose per la curiosa fauna, di origine ignota, che le abita e tuttora le abita. Alla crociera, abilmente lanciata da un pubblicitario di Manhattan, dovrebbero partecipare Jacqueline Onassis, Kissinger, Nureyev, Paloma Picasso, Mick Jagger e altre celebrità; ma all'ultimo momento, data la situazione esplosiva del continente sudamericano, il Dipartimento di Stato consiglia la partenza, ed è per questo che sulla nave, unica a salvarsi dalla guerra, dalla carestia che ormai cancella popoli interi, e da un misterioso morbo che neutralizza le facoltà riproduttive dell'uomo, salirà un piccolo gruppo raccolto in modo del tutto casuale.

Sono un'insegnante di scienze, un capitano tedesco, una cieca, una giapponese catatonica, un anziano truffatore che ha sposato diciassette donne, e che comunque muore subito: uniche in grado di procreare, e dunque di mantenere in vita l'umanità, sono sei bambine sfuggite allo sterminio di una tribù cannibale dell'Amazzonia, salvate ma non violentate da un vecchio prete irlandese (peccato, si chiamava Fitzgerald ed era parente dei Kennedy: se l'avesse fatto, il gene di quell'illustre famiglia sarebbe sopravvissuto). C'è anche una cagna, accompagnatrice della cieca: ma è stata sterilizzata, e ben presto le bimbe la strozzano e se la mangiano.

Con notevole sadismo, ma anche con toni commossi ben mascherati dall'ironia e dal sarcasmo, Vonnegut ci racconta il modo del tutto casuale in cui questi esemplari e non altri si sono salvati: un asterisco accanto al nome indica che il personaggio è destinato a morire entro poche righe, la mancanza di questo segno grafico è premessa a una sopravvivenza che segue però una direzione opposta a quella descritta da Darwin, dall'umanità piena a uno stato serenamente animalesco. Nel 2086 i nostri discendenti non avranno più né le mani né quel grosso cervello di tre chili e mezzo che ora ci affligge, e che come le mani è responsabile di tanti guai: in compenso avremo le pinne, un fitto pelo sul corpo che ci proteggerà dal freddo, e tanti problemi si saranno automaticamente risolti. Niente guerre, niente ingiustizie; se avremo fame basterà tuffarci in mare per mangiare un po' di alghe o di pesci piccoli; e a eliminare i problemi della terza età penseranno i pesci più grandi di noi.

*Galapagos* mi sembra il libro più bello di Vonnegut, altrove prigioniero di manierismi e trovate intelligenti quanto ostentate; o almeno il più bello dai tempi del non dimenticato *Mattatoio numero cinque*. Proprio per questo, paradossalmente, il suo messaggio non riesce a convincermi del tutto: d'accordo, la razza umana non merita niente di meglio, visto come distrugge l'ecosistema e se stessa; e nessuno, come si ripete spesso nel romanzo, comporrà più la Nona Sinfonia di Beethoven. Ma dispiace un po' l'idea che in futuro, pur vivendo tutto sommato tranquilli fra una nuotata e l'altra, dovremo fare a meno di libri come questo. E come tutti gli altri libri, belli o meno belli, che ci hanno fatto compagnia in questo nostro agitato tramonto.

A bordo dell'arca - e poi per qualche decennio sull'isola, sia pure sostanzialmente inutilizzato - c'è anche il Mandarax, un sofisticatissimo computer ideato dal giovane e geniale marito della giapponese catatonica, a sua volta eliminato a pagina 156 mediante asterisco e raffiche di mitra da un paranoico convinto di essere il figlio di Frank Sinatra. E questo Mandarax, oltre a saper tradurre in mille lingue - cosa ormai inutile, visto che tutte le lingue conosciute spariscono e resta solo il kanka-bono, il dialetto segreto e incomprendibile delle bambine - conserva a futura memoria tutta o quasi la letteratura del mondo.

**B**ASTA premere un tasto, ed ecco una citazione: da Platone, dalla Bibbia, da Shakespeare, da Dickens, da Brecht, da chiunque. Però anche il Mandarax è destinato a finire: lo scaglierà in fondo al mare il vecchio capitano tedesco, Adamo involontario, il cui seme è stato infilato con le dita dall'insegnante di scienze nel grembo delle piccole Eve cannibali. E si cancellano così tutte le parole, tranne, per pochi minuti ancora, quelle vergate nell'aria da un fantasma immateriale e onnipresente, il cronista di questi antichi annali, già morto da tanto tempo.

Noè, senza dubbio, non aveva nulla di simile al Mandarax sulla sua arca: non ce n'era bisogno, esisteva allora un solo Libro che gli ebrei sapevano di non dover dimenticare. E oggi la situazione è diversa: parole come quelle di Anna Frank, assurdamente ripetute dal Mandarax e poste in epigrafe al romanzo («Nonostante tutto io continuo a credere nell'intrinseca bontà del cuore umano») rischiano di suonare, nel contesto, involontariamente ironiche. Secondo Vonnegut possono anche far male: fra le tante cause della nostra fine c'è anche un bacillo misteriosamente originatosi, vedi caso, alla Fiera del Libro di Francoforte. Forse oggi siamo davvero sommersi, oltre che da tante minacce alla nostra sopravvivenza, da troppe chiacchiere, da un bla-bla molto più fastidioso di quello stigmatizzato e catalogato da Karl Kraus; e anche i più fortunati professionisti della parola, quale appunto è Vonnegut, sognano soltanto un silenzio riparatore. Ma fra i tanti asterischi assassini di *Galapagos*, quello che uccide il povero, stolido Mandarax sembra, alla fin fine il più immeritato.